

# MARINA PIZZI

## *Cantico di stasi*

2011- 2012

1.  
in un ospizio di foglie  
la pigrizia dell'angelo.  
si secca la gioia di dio  
pertugio di lacrime.  
incline al giocondo arenile  
balbetta d'eco la conchiglia.  
in mano all'armonia dell'inguine  
resta la giara senza l'olio santo  
prosciugato dal resto del mondo.  
mandami un calesse avrò già piantato  
nel dilemma scortese del fango.  
è tutta qui la resina del dubbio  
quando la casa crolla tutta sicura  
di stare in piedi. i duri fratelli  
hanno lasciato la casa dopo il saccheggio.  
in un tuono di vendetta la scaturigine  
del sacco chiuso a bomba. intorno le vipere  
spasimano gl'intrecci. l'ironia del vicolo  
spadroneggia sugli amanti senza riparo.

2.  
quale imbrunire mi offuscherà la fronte  
nella schiera di nuvole nemiche  
scacchiere senza angeli di fianco.  
oggi il diverbio è pastore di se stesso  
quasi un convulso esodo di stasi  
verso l'ombra che per tutti c'è.  
in un buio di casale voglio l'ocaso  
della pace. in primavera si addice  
la mia voglia di avverare aiuto  
almeno alle fontane senza acqua  
battesimali di cenere per sempre.  
la croce sulla fronte non basta  
il salario di essere felici, anzi  
la casta delle ronde tonifica il demonio.  
i principi sono pochi e i sudditi

immensi. così lo stato delle fosse  
vive, lo stato del dominio delle cose  
fatte ad arco per castigare meglio.

3.

posso dormire una notte di scalee  
quando le donne con lo strascico  
giocano a copiar principesse.  
presepe laconico guardarti  
dentro il cullare delle darsene oleose  
materne quanto un albero di riva.  
in mano alla questura di dare appello  
la turba che bada la scommessa  
di perire sasso senza turbe  
né baveri alzati da ubriaco.

4.

così si dice pianga la lucciola  
quando la manna si fa spazzatura  
presso la porta dorata del folletto.  
il bimbo gioca a se stesso da piccolo  
ma non lo sa e non è felice appieno.  
si sa che è uno zero lunatico questo  
tuo perno senza cibo sfinite nella ruggine.  
nella sabbia che fatica le staffette  
corre la fiamma a cercar di amare  
le zuffe di ferrosi amanti.  
in un duetto di fragole di maggio  
invento le gole di fratelli golosi  
così noiosi da sembrar gemelli.  
l'arena di truppa non fa finir la guerra  
né la buona cucina invita qualcuno  
per esorcizzare il rantolo.  
la pagnottella con il prosciutto è leccornia  
da altare. tu inventa una steppa che  
sappia grilli parlanti come le gemme  
delle favole. dividi con me questo  
cimitero acquatico di fuoco. io non  
voglio chiamarmi più marina né in altro modo.

5.

ho imparato a giocare con le statue  
in grandi mari a tuffarci insieme  
inguine di donna la marea  
sotto la guerra di perdere i bambini

in preda alla resina dei barbari.  
in mezzo all'avarizia della bara  
sono rimasta cenere sgraziata  
dai sassolini dei venti più potenti.  
in mano alla paglia dei falò  
da viva imparai le ceneri  
le belle faville che non smettono.  
i cortili dei vivi avevano altarini  
acquitrini per i pesci rossi  
non peccatori i miti degli amori  
aperti a mo' di libri sui davanzali.  
in barca sulla fronte dell'anarchia  
la chela del granchio non osò toccarla  
anzi si ritrasse per un fido di elemosina.

6.

La finestra dello scontento  
lungo le rotte del mio sacrificare  
la calca della palude. nell'interno  
del diamante vedo il cestino  
delle inutili stimmate. sono molto a soffrire  
questo marziano d'ansia.  
indarno gli appunti non spiegano  
la disgrazia delle mosse senza rispetto  
le malizie che contengono l'arrivo  
sulle supplenze del vento sempre contro  
il beneficio del faro tutto stante.  
in gara con la rondine che vince  
si ritiri la noia che dà da piangere  
al cinereo bastone del basto dentro.  
qui si immola l'avarizia del contendere  
solo acquazzoni con le morse delle gocce.  
in mano alla pietà della risacca  
le scorie nelle mani sono l'affetto  
di gente morta nel giardino delle meraviglie  
così si dice nelle fole di vinti talami.  
la paura del soldato è lo steccato  
dinamitardo. qui se ti affretti a scappare  
apra la sorte il vento e l'avarizia crepi.

7.

quale bistro truccherà il mio zaino  
in perla d'indovino finalmente  
per correre alla maniera dell'atleta  
con la lancia in resta e la corona in testa.

nulla parlerà di regole oceaniche  
visto che lo stagno piange fanciullo  
e la pallottola ha trascorso la nuca.  
così morta la ciurma della ronda  
nulla potrà cantare alla madre del bivacco  
l'accomodo di dirle una pietà.  
alla cometa del rantolo maniaco  
si scomoda il respiro per spirare  
la corta moda di morire subito.  
in mano al dado del sicario  
si ottenebra la calce del loculo  
quale più oscuro anfratto di bracconaggio.  
in mano alla caduta della rotta  
faccio ammenda di me nei secoli  
per le placente irrise che non ebbi.

8.

dio di cancrene stare zitto  
sul filo del rasoio come abaco  
atto al rasoterra. l'alone della terra  
è fiato smesso pronto per il sottomesso  
fato di sospiro. e sempre rantola il guasto  
della conca in culmine di oceano. iddio  
canuto questo scempio fiumara di fumo.  
addio al sasso che giocò al vetro rotto  
dentro il cortile d'infanzia. è giara di veleno  
l'alunno zoppo che non può scalciare  
contro la poca aureola del sogno.  
in lutto guarderò la sedia vuota  
dove rantolò la scherma di Ulisse  
il bel cerchio di restare vivi.  
in fondo è un cipresseto anche l'annuncio  
di chiamarsi al dondolo. muore la spada  
d'accatto quando giocare sfuggiva la cavia.  
oggi si accantona il bacio  
per un giro ancora.

9.

mi metterò l'ocaso in riva al sangue  
e capirò perché la luna è piena  
o spicchio di capestro. l'alunno saturnino  
della pena gravita una roccia. dove da oggi  
è turno di scempio prestare il rantolo  
occludere la fiaccola del coraggio. in stato di  
omuncolo regalo assiomi miracolosi

d'asma. eppur domani sia consono  
il re del soquadro per la caligine  
del retro stato. un fato di nebbia  
mi epuri l'odio. non basta raccontarsi  
un enigma se la storia è dio. è da subito  
l'urto con la fossa certa. d'animo e conclave  
non avrò amore nel furto di esserci. la cenere  
d'olimpio dove si culla il sole senza speranza.  
e la darsena si acclude all'osso di sterco  
al comignolo che ottura il cielo  
verso la rottura col mito. in fase maschia  
non sarà riscossa espugnare il rantolo.

10.

finalmente avrò un bottone d'agio  
finalmente. e dietro l'ambito delle vene  
rosse non ci sarà più il sangue, ma la fine  
dolcissima della vita. nel ginnasio degli angeli  
voglio andare dove la pena non è neppure  
un ricordo. nelle scalee di principi e tiranni  
resta l'odore della morte per il popolo dei  
gioghi. gigli secchi comprendono le tombe  
quando nessuno si ricorda più  
di quali stati fu il cruciverba e la badata  
stasi di dormire raccolti in un apice  
di piume. lo sterzo è la vendetta del morente  
con urla o silenzio secondo la paura.  
immersi in un letamaio di giullari  
si contamina restare stamberghe di sé.

11.

lasciami andare a un sinonimo di eclissi  
dove l'abaco conti solo miti  
e siluri di alfabeti miracolosi  
dove la cornucopia è sazia  
e la viltà non ha indici  
né sbagli di scommesse.  
intagli di meraviglie starti a guardare  
nell'eremo che soquadra le pianure  
perdurando le eresie del bello  
sotto le cimase dell'esodo folclorico  
e le rotte evangeliche del sorriso.  
indarno il quadro scoppia di bellezza  
se questo deserto è prova di catrame  
e la trama del foglio perde la scrittura.

il trono maniacale dell'estetica  
espunge il costato dell'arsura  
questa bravura di piangere per sempre  
nonostante le zeppe sotto la lavagna.  
il crudo amore inguaia la progenie  
misfatto editto per la solitudine  
tutte già belle le turbe delle spose.

12.

mia madre è morta di strano cuore  
una maretta intrisa di preghiera  
la mia di sapida bestemmia  
dove la pietà si annulla in urlo.  
in un covo di rettitudine blasfema  
ho sopportato l'agonia la gogna  
dell'attesa e il silenzio finale.  
con un pellegrinaggio di lenzuola  
la giornata si fa atroce come la purea  
di tutti i giorni e le cibarie pessime.  
escludo da me la veglia della gioia  
questa vanga di fanga e di gran fuoco  
quando i fiori si gettano per terra  
a piramide profumata. si toglie tutto  
anche la croce per la cenere maligna.  
resti o vapori poco importa alla baldanza  
di lucciole letargiche e fuochi fatui.  
i lavori degli uomini continuano  
a trasportare morti per furti futuri.  
si ruba ai morti tanto non costa niente  
e la baldoria non barcolla un attimo.

13.

l'arringa del salice piangente  
ingenera chissà quale soccorso  
verso il sudario della donna in lacrime  
sul crimine d'intendere l'area del pozzo.  
quale dolore t'infilzò la milza oh fratello  
del bosco? quale scoscesa realtà  
volle sedurti al panico? intuito vederti  
ormai che morta fu la nenia di  
baciarti oltre. così commosso l'antro  
del mio bene non trova strada sul dazio  
del sale. ora me ne andrò per far cometa  
il sogno. al vespro la madre non rincasa.  
tu sapevi che piangere è morire lungo

la rotta del salario chiuso. misure d'asma  
non trovarla più.

14.

vado all'espatrio ogni notte  
con un tatuaggio nel cervello  
botta e risposta senza fine  
la mia carriera visitata da ferri  
arroventati. nei denti un faro  
di conchiglia. una perplessa  
aurora quanto un cimitero  
divelto. miserere del respiro  
continuare la scansione del  
tempo. vocativo d'estro volerti  
accanto. camminami sul petto  
abbi pietà del mito che ci rese  
fragili. passa la vendetta un canestrello  
di vespe. la grazia occulta della siepe  
è un buon cammino nonostante  
non sapere l'aldilà. incudine di putti  
verremo uccisi tutti.

15.

qui si sale in coda all'erba vinta  
alla riscossa che non sa di niente  
né di pane azzimo la scuola.  
il perno della foce è dietro l'angolo  
una madonna in estro di fallacia  
per un girotondo di perle senza  
viottolo. si sta conserti mappamondi  
in torto sull'ocaso di dar spallate al mondo.

16.

al caso del mio cantuccio si cammina  
a vuoto. fantasma di rovina accavalla  
le gambe come una signorina. inganno  
in camice chirurgico non sa operare  
la rima con la vita. tacita piange la zucca  
delle ceneri parenti, padre e madre simili  
al cemento. urlo l'uno silenziosa l'altra  
la cuccagna dell'aldilà è da vedere  
con l'esame dei bocciati. le spalle ordinate  
di soldatini morti. le cicale hanno smesso  
per pietà di far tormento al calco dell'estate.  
intruglio di penombra questa perpetua

stasi. sentire addosso le resine è cimelio  
d'altitudine contro la pozza del seminterrato  
d'oggi. ordigno di cometa sapere le regole  
del tempo vetuste come la luna presa.

17.

le gambe affusolate dell'origine  
incutono un rispetto solitario.  
l'indagine di me si fa all'oscuro  
dove tramonta l'ebete maligno  
e si ristora la belva addormentata.  
in un canestro di vuoto il lamento  
della giacca lasciata lungo il viale  
nero di cornacchie di malaffare.  
una cura a salve mi promette pace  
cornucopia di ragnatele per salvare  
l'eco del tunnel che fa stramazzone  
i passerai e i velluti delle spose.  
in me silente la bramosia del secolo  
consacra bancarelle di molestie  
per le stelle che non riescono a salire.  
indagine di cometa starti a guardare  
alunno che non seppe la lezione  
né il rospo cavernoso da salvare.

18.

quale sarà l'ocaso che mi stroncherà  
il viso. la giostra sarcastica che non giocherà  
pietà. mano alla nebbia forestiera  
si chiude il parnaso dei cipressi  
i pioppi segaligni che stanno stare  
al fianco della gara dei ribelli.  
in tutta gratitudine voglio chiamarti  
amore segno di velluto per la notte.  
invece la guerra è alle porte dove  
si disprezza il giorno. in un fagottello  
di ghiande ho messo via chi sono  
una manciata di eremi dimessi  
dove piange la fanga abbandonata  
l'indirizzo illusorio sul palmo della mano.

19.

Aletta di digiuno guardarti il viso  
morto all'altezza della favola  
di trovar vita. mitezza d'aquila



la foce senza genitori, sola.  
sul foglio di ruggine è caduta  
la rondine. in un dirupo di squallido  
meandro si azzera la fanciullaggine  
la gita pazza di rompere l'argine.  
diceria del canneto amarti  
sotto i sassi della discordia  
la lampada canuta senza luce.  
invano questo restare invano  
stani nei vespri le stanze più belle  
le astenie pro capite di lividi.  
è un gennaio afoso quasi un agostano  
storpio stanato da chissà quale bestemmia.  
guancia di meringa la tua anima  
manciata sulla luna e di ricordo.

20.

la gita sotto il crepuscolo  
ladrone di speranza  
dove si attiene il bozzolo di nascita  
la stampella certa del divenire  
acrobata di sterco sulla terra.  
l'indugio qui a carponi trottola  
di niente e sghignazza la fola della fortuna  
lontana dove non avviene aureola di sole  
né apostrofe d'amore. il nulla dove si aggioga  
la clessidra ha il basto certo della risacca  
l'acume vuoto di perdere ossigeno.

21.

scansione di autunno le foglie  
che vegliano l'amore restio  
sul greto della voglia di morire  
incudine e martello un solo trespolo  
per allontanare la furia della luce  
e l'indice a cimelio della scorta  
d'ombra. bravura già sarà non aver  
malore né languore di tirannide la  
trottola incapace di pietà. tu dammi  
un angolo di cipresso una leccornia  
per la vergogna di esistere e la stazione  
dentro l'occhio pavido di dadi da lanciare.  
me includi l'arena della giacca per un gioco  
di cristalli con le domeniche fangose  
sotto guanciali nebbiosi, tragici.

il grappolo di mimosa è fregato  
dal fischio del vento senza avvento  
nel chiodo dell'orecchio saturnino  
nomea di sé giammai l'armistizio.

22.

dio del pensiero storpio  
abbuia già.  
qui sulla mensola del fatto  
si registra l'asola di piangere  
la strada nulla dell'apostolo  
generico.  
non tradurre le ceneri del silenzio  
tra le novene azzurre delle povertà  
le crisi del vero sotto tramontana.  
invano si palesa l'ermo della stirpe  
l'inverno canuto del postremo  
indizio. vicende di trascorsi  
non credere al vieto annuncio  
dell'angelicato stato. il cencio  
della morte porta via laconico  
l'albore vate del gerundio nuovo.

23.

al cospetto del cipresso voglio andarmene  
alunna senza la cornucopia della gioia  
in mano alla stazione della veglia  
dove galleggia la fioca giostra della strada  
e si danneggia l'agave bonaria  
e l'aloè patteggia la dimora.  
invano le frescure della notte  
ingannano il talismano reso cieco  
dalle asme vigliacche delle ciotole.  
le cure vandaliche del cosmo  
disperano le rotte del fantasma  
le miglorie del falso per i mozzi.  
in terra d'ascia le fanciulle estreme  
dimostrano che l'inguine è la forza  
abbreviata del cielo. imposta l'ombra  
all'acuir del bavero il vento si troneggia.  
il compleanno del frutto è sotto  
stasi d'edera. nulla si accredita  
alla faccia dell'ambulante. qui si muore  
in palio di giocata dove la rotta spande  
secoli di secoli e la mania esercita

vendetta. il panico già liso della fronte  
intonaca la curva della morte.

24.

la pietà di un antro è quando giungi in ritardo  
e sgretoli la messa in un sudario  
antiquato come un bambino morto.  
indugio e catrame il tuo sguardo rantola  
dalla trottola dell'alba fino a notte fonda  
e la ginestra grida il tuo dolore.  
in fase di randagio il tuo rispetto  
non trova pietà. all'interno del fato  
la rondine stramazza. qui si coltiva  
l'imbroglio per il pianto inutile di scarto.  
indagine e premura non supportano  
la rotta né il fieno per gli innamorati.  
è una crosta d'anima che sanguina  
vicino all'angelo custode così impotente.  
in tutto lo scempio di subire si spegne  
la patria di darsene darsena. muore l'aurora  
che segna il verso e la paura è la forsennata  
strage sul genio del bambino. l'area pedonale  
della stirpe non sopporta famiglia. il diavolo  
della discesa è ripida falena. il gaudio della iena  
è in fase di strappo di morso letale.

25.

più vicina si scontenta la nebbia  
erbaccia del cielo piena di denti  
per impaurire la cialda della rupe  
appena in tempo per cadere.  
s'infrange il bozzolo del sole  
bestemmiando lo zotico carbone  
che lo attende amico inutile di fede.  
invano lo scarabeo della mondezza  
trafuga pallottole di pane  
tanto la fuga lo schiaccerà al passo.  
immensa la fortuna della ganga ridanciana  
dove si avverte l'Ercole di giungere  
chissà dov'è la mania del bello.  
in ernia di ciabatta voglio correre  
con la graziosa epidemia di piangere  
sempre e perché con il motivo vecchio.  
ingiungo a te di chiamarmi astrale  
cometa elemosiniera, canestro chiuso

alla palla. anzi avverti i miei che sono  
morta nonostante la criniera del gallo.

26.

mi va di crollare nel fantasma  
ascesi finalmente senza asma  
né manuali per restare  
nonostante il lutto che spalanca gli occhi.  
in fatto di cornucopia ho perso il nome  
presso la cantata infernale della fanghiglia.  
tu che piangi le aureole ventose  
del sacrestano le pulizie sacre  
senza morto da celebrare.  
con le borchie sulla spada dell'angelo  
voglio giocare agli inseguimenti  
tanto per farmi amare un po' di più.  
in palio alla materia del contendere  
sto giù da tempo senza museruola  
né crolli di comete fratellastre.  
strazio e cipiglio questa anestesia  
non buona al dolore che si ripete  
fratello di iena colmo di bestemmia.  
mia la manciata degli sterpi  
volitivi al massimo della furia  
dove si addentra la madre senza figli.

27.

sarà festivo il dì del nome tuo  
traguardo di balbuzie nonostante  
lo scarto dell'ombra. avrai di dio  
l'icona buona la saggia chiave di  
chi rompe indugio per flettere la  
nebbia oltre steccato. la conca della  
culla sarà conclave contro la veglia  
dell'ora tragica. beltà del sacro cuore  
la tua nomea è vertigine di bosco  
dove consola la terra la bestemmia.  
la stiva della ruggine fa di sangue  
il veto, la rotta ginnica di guardare  
il sole per adoperare la vita verso  
l'estro di conoscere la lira delle statue.  
canestro ingordo l'infimo del bordo  
e la giuria che convoca vocali di abbecedario  
la filastrocca occlusa alla vendetta.  
ammanco di cipressi la tua stalla

viadotto di comete senza magia  
nel ristagno del fiotto rantolante.

28.

viuzze di alfabeti starti accanto  
simulare l'ocaso per un brivido  
d'amore. invece è tacito l'embrione  
di morire da sotto il glicine  
piangente. gerundio di rondine tornare  
natività del bandolo il sorriso  
se finalmente si eterni la questione  
di ridere accartocciati insieme ai fiori.  
si erutta sul calvario l'ultimo bacio  
cimitero di rendite desertiche  
milite ignoto l'occhio di cristallo.  
in tasca l'arbitrio del diario  
con l'elemosina scaduta della briciola  
il sisma in canottiera della sposetta.  
miriadi di rantoli guardarti andartene  
in mano alle lanterne delle grotte  
dove nessuno è visto per vedere.  
in tana sull'ocaso piange il figlio  
con la scarogna enorme della nascita  
inflitta per dominio di demonio.

29.

con la palude negli occhi  
continua il ludo di perdere la spada  
nella conca di mia madre che non è arrivata  
partita dall'avamposto del rantolo.  
così si sceglie l'osteria del sorso  
verso la gita di perdere la veglia  
e il germoglio di orecchini regi.  
gironzola così l'attore di cometa  
quando lo sforzo è fatuo di piantagioni  
ginestre di pavoni i giardini infantili  
nell'aprile la quercia si fa vestale  
di strani strali verso le rovine del tetro  
malessere sonnambulo di grido.  
al fuoco delle rondini che scappano  
la malia del demonio se la ride  
con l'attaccapanni impicca i poveretti.  
sull'orlo della frusta ho stimato il cuore  
neastro come il panico del sale  
stato nella cenere per sbaglio.

30.

così si muore nel dialogo del sale  
il borgo chino della bocca secca  
quando felice come addobbo il gobbo  
passeggia nei viottoli più ciechi.  
tranquilla nella morte la madre  
ha il volto diafano del consiglio  
la nulla fame del singhiozzo ucciso.  
incontra insieme a me la stanza vuota  
il lavoro di sembrare vivi  
nonostante la voglia di morire.  
così è mortale la spianata d'ascia  
quando l'alunna non sa la lezione  
né uno scivolo appena per scappare.  
in curva alla minaccia dello strapotere  
resta la culla unica del fiato.

31.

non sarà l'ocaso a rovinarmi il viso  
né la casta delle rovine addosso.  
in fase di postura mi mancherà la madre  
la bella fiaccola che era guardarla  
dall'apice della gola la gioia in pianto.  
l'erpice del demonio è un'acuta vergine  
una risposta fatale per la botola  
di non tornare a casa.

32.

così si carica il mio ridanciano aspetto  
questa pupilla con l'iride bianca  
senza rispetto per le farfalle.  
sono una gestante senza figlio  
né per caso un lingotto d'oro  
per i piatti della cena di natale.  
sono una molecola stizzita  
un pallottoliere senza colori  
né eremi nascosti per la scarti.  
in culla di mestizia ho curato  
un angelo, pensa un po' un angelo  
protettore ammalato di impotenza  
e lusinghe tramite le preghiere.  
qui non c'è pace nella sarabanda  
del caso, ma piange il dotto che  
non sa parlare. le lunghe astenie

non sanno abbattere un caso contro  
una palese ingiustizia sul fratello  
accanita al guinzaglio della disputa.  
si abbatte l'ardore in un fermaglio  
stia zitto l'uomo che blatera risparmio  
verso il costante cospetto di morire.

33.

la bisaccia della rondine non basta  
a trasportarti da me. l'inguine della meridiana  
inventa un amore per tramortire  
le paludi. indagine corsara starti a sbirciare  
per ciarlare il verbo di rincorsa  
inventando la guardiola delle gioie  
inesistenti e vane.  
giochini di comete nei bambini ciechi  
quando la bussola connette le onde  
per divertire quegli occhi spaesati  
riuniti sotto buio. la marea del discanto  
scaturigine le nenie poverette  
le turbe scure di chi piange sempre.  
prestato Olimpio starti a guardare  
da sotto le tenebre del fato  
tanto per giocare con la terra smossa  
riordinando i fiori all'insaputa del grano.  
giorno notturno la spocchia del pipistrello  
quando i cattivi paventano i morti  
e le notturne spole delle lucciole.  
l'indarno fa con me la vita nera  
l'apostolo diavolesco degli sterpi  
dove si fanno asole cucite per far  
restare il petto aperto al vento.

34.

chiude la voce rantola pesante  
mistero d'angolo, mia madre.  
pagliuzza di cometa presagire  
quale sarà la zattera salva  
l'aquilone al dito della gioia esatta.  
va e si spreca la furia dell'onda  
mareggiata senza cantico di sirene  
né rotte esotiche da girare in guado.  
morente l'addobbo della nuca  
nel silenzio botanico dello sguardo  
la solitudine senza panico guasto.

imago la rugiada sul capino del passero  
pensa la goliardia di trovare un ufo  
da sotto l'orto abbandonato a sasso.

35.

già s'inarca il fausto cortese  
il senso molle del fusto senza albero  
quando bambini si gioca con qualsiasi  
essenza di divario. io non trovo luce  
d'oratorio né verso da scrivere redatto  
dal ponte dove stridono i gabbiani  
o le bambole remote di chi fu  
vanesio esule di sé. ingordigia di sale  
aspro ricordare il costo di crescere  
sotto la luna sprone per i sogni  
vellutati daini. s'innamora l'atrio  
della diaspora quando tutti stanno  
andando via verso il silenzio del dato  
tratto. in mano alla macedonia del dolore  
si temprava la vergogna del gran piangere  
noi sterpi qualunque di vogare. in piena  
alla fanga atavica del lutto  
torni l'encomio di fingersi ginestra  
la temprava giusta di giocare in coma.

36.

vanno di moda i trucioli del baro  
le litanie maligne delle ruggini  
quando soccorso non arca arcobaleno  
né al forziere si aliena la ricchezza.  
una legione di acrobati le stille del sangue  
quando le amazzoni purificano le chiome  
col vento di maggio. è giocoforza non combattere  
le falle avvenute dal lontano scarabocchio  
della botanica acerba. le serre troneggiano  
l'afa del buono dove ingrassano le piante  
succulente e labili come un viaggio sacrale  
verso il più lento spirito di bacio con spina.  
s'inforca la pietà per le lentiggini giovanili  
quando la rotta è un apice di raggio  
e la paura un tuorlo da farcire.  
impaginando l'estasi in un tuono  
allora ho il libro da cucire per darlo  
alla ginestra più tenace al cibo migliore.



37.

invia il sale all'unità degli occhi  
dài soccorso alle lapidi bambine  
dove s'intromette il sorso del diavolo  
o il cannibale volo della cornacchia  
rumorosa. abbi pietà di me che salgo  
lungo navate viscide di brina  
e conseguente il lamento quotidiano.  
nonostante l'avallo dei ciottoli per correre  
resta la fiaccola di non capirci niente  
né sotto ruota né in apice di gemma.  
il mare che azzera le pignatte  
non sa fare la polenta della nonna  
né la cometa azzurra delle fate  
lamentevoli qualora le si lasci spente.  
io piango l'avventura della roccia  
la scialba calamita del bello fiore  
la baraonda dei casi di diamante.  
inverno toccherà la ronda dei fantasmi  
il mito caro di dirsi fuoriusciti  
dalla vendemmia di vendetta. non ci sarò  
pertanto per additarmi vinta.

38.

favola ingorda lato di proverbio  
tutto contuso il rantolo del santo.  
senza speranza il tufo del tugurio  
quando domenica si esalta di benedizione.  
è giusto il frate che dimora acqua  
e pane in un letto di stoppie.  
memoria confusa l'arsione di amore  
quando la pia indagine del bacio  
ciondolava allegrezza sotto l'abaco  
di contare le rimanenze e le zattere ferite.  
in mano al conclave delle nuvole  
abitava una storiella senza senso  
né come d'uso si potesse fare  
la lirica del petto senza soffrirne.

39.

invecchia la primavera in un arancione di gambi  
la briciola del passero avvera la pietà  
se da domani scricchiola l'inverno  
e il paese doma la cicala  
patriottica e ribelle.

di già palese l'eredità tombale  
quando chiunque tace sulle sevizie  
subite in età solare. la massima mansione  
è sanatorio d'astio quando qualora qualcuno  
sorridente d'ilarità finale. gaudio da scoglio  
somiigliare l'angelo traguardo nel dado fido.  
il tutto il mio saluto arriverà premura d'angelo  
finalmente la gerla di una mole di fiori  
dove qualcuno riderà ragazzo  
ed io simile sarò. scherni d'innesti non saranno  
i fratelli trascurati dalla baia del porto  
dove si foggiano gli orfani. tamburi di norme  
le direttive del cielo o la barzulletta blasfema.

40.

dove cicala il mondo l'elemosina  
grandezza stigmata del vuoto  
caracolla nel diluvio delle lacrime.  
qui un'identità è un coma castellano  
invaso dalle onde delle meduse  
senza occorrere dire la bellezza  
qual fu un aneddoto felice.  
fa conserva la rondine del nido  
e la barcaccia del cielo sfinito  
non aiuta le lucciole del cespuglio.  
in mano alla mignotta che intristisce  
viene dal cavo la resa marmorea  
il nodo in panne di trovar la pace.

41.

sarà così che andrà via l'umano  
dal sangue prolioso dell'invano,  
la gloria scalcinata dell'infanzia  
quando mia madre m'incise il cuore  
per una manciata di cipressi plurimi  
dove nessuno osa ridere la nenia  
di guardarli. in pugno all'osso di mio padre  
morta questa cometa resa permuta di sé.  
la giuria della foce è il disinganno  
protervo quando una rupe in fretta  
canuta. la tuta della neve è un pupazzo  
che fa cadavere sulla panchina  
patente noia della vita china.  
il feretro del sole non sa promettere  
che regalie di ceneri. il ghetto del sopracciglio

non mi fa vedere che ombre nel breve viale  
che sperpera la rosa e la inuma.

42.

resisto da sola in campo corto  
in un assesto di storia quasi sbornia  
per uno svilente anfratto senza abbracci.  
brancolo una neve che mi dia rispetto  
un aspetto smilzo per le rondini  
finalmente una gincana credula  
dove addormentare il tempo.  
un urlo bonario di civetta  
accrediti il lunario presso dio  
con la risposta in apice di cielo.  
qui a me di spalle c'è un diamante cieco  
valore letargico e mortale. accanto  
a un amante mansueto s'issa  
la stazza del verdetto.

---

\* **Marina Pizzi** è nata a Roma, dove vive, il 5-5-1955.

Ha pubblicato i libri di versi: *Il giornale dell'esule* (Crocetti 1986), *Gli angoli patrioti* (ivi 1988), *Acquerugiole* (ivi 1990), *Darsene il respiro* (Fondazione Corrente 1993), *La devozione di stare* (Anterem 1994), *Le arsurre* (LietoColle 2004), *L'acciuga della sera i fuochi della tara* (Luca Pensa 2006), *Dallo stesso altrove* (La camera verde, 2008, selezione), *L'inchino del predone* (Blu di Prussia, 2009), *Il solicello del basto* (Fermenti, 2010), *Ricette del sottopiatto* (Besa, 2011);

Le plaquettes *L'impresario reo* (Tam Tam 1985) e *Un cartone per la notte* (edizione fuori commercio a cura di Fabrizio Mugnaini, 1998); *Le giostre del delta* (foglio fuori commercio a cura di Elio Grasso nella collezione "Sagittario" 2004).

Sue poesie sono state tradotte in Persiano, in Inglese, in Tedesco.

Numerosi e-book e collaborazioni si possono leggere on line. Ha vinto tre premi di poesia.

Sul web curava i seguenti blog di poesia:

<http://marinapizzisconfortidico.splinder.com/>=Sconforti di consorte

<http://marinapizzibrindisiecipr.splinder.com/>=Brindisi e cipressi

<http://marinapizzisorpresedelpa.splinder.com/>=Sorprese del pane nero

Stanno per uscire: *La giostra della lingua il suolo d'algebra*, Edizioni Smasher, 2012; e *Un gerundio di venia*, Oédipus Edizioni, 2012.

